

BUSCADERO

Mensile di informazione rock - n°369 - Luglio/Agosto 2014 - Anno XXXIV - € 5.00

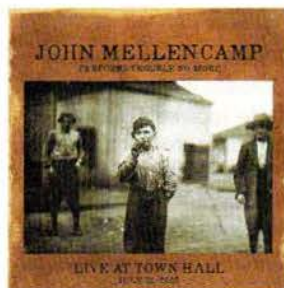


OLD CROW MEDICINE SHOW OUT OF THE TRADITION

ERIC CLAPTON & Friends - JOHN HIATT - ETHAN JOHNS
RORY GALLAGHER - JOHN MELLENCAMP - PHISH - The WHO
NORAH JONES with Puss n Boots - WILLIE NELSON - m.o.e.
RICH ROBINSON - HARRY DEAN STANTON - LED ZEPPELIN
CHRIS CACAVAS & EDWARD ABBIATI - FIRST AID KIT

ISSN 1827-5540





dell'UCLA di Los Angeles e alla Town Hall di New York. La scelta di una università e della venue newyorchese non furono dettate dal caso ma del tutto coerenti coi temi anti-governativi presenti nel disco, in particolare contro Bush e contro la politica estera americana, in quel momento impaludata nella guerra in Iraq. La Town Hall di NYC è una location storica per il folk, il blues, il jazz e la canzone di protesta, di fatto una sala concerti anti-establishment in antitesi alla Carnegie Hall, un luogo dove sono passati Leadbelly, Nina Simone, Pete Seeger, Odetta e i grandi del jazz. Lì, John Mellencamp con la band con cui aveva registrato **Trouble No More** ovvero Mike Wanchic e Andy York alle chitarre, Miriam Sturm al violino, Dane Clark alla batteria, John Gunnell al basso e Michael Ramos alle tastiere, portò il nuovo disco in un concerto oggi ricordato da **Live at Town Hall - July 31 2003**. Un live splendido che ripropone l'umore ed il sound *country-politan* del disco che lo ha generato, un sound ed una performance che hanno il potere di riconciliarmi con l'artista dopo la sua discutibile esibizione di qualche anno fa a Vigevano. Tutt'altro Mellencamp è questo, concentrato, motivato, impegnato a ricreare storie di rambler, fuorilegge, tempi duri e delusioni con la compostezza di un folksinger che ha sostituito la chitarra acustica con una rock n'roll band. Mellencamp e i suoi suonano un roots-rock permeato di folk con la stringatezza del punk e l'immediatezza del blues, non gli interessa imitare gli stili del passato ma adattarne lo spirito alle nuove rabbie, al nuovo urlo di dolore, alla consapevolezza di un mondo cambiato ma sempre identico nei soprusi, nelle prepotenze, nelle ingiustizie, dove la povera gente continua a subire e i potenti a dettare leggi e menzogne. Più di qualsiasi altro rocker americano,

Springsteen compreso, Mellencamp sa vestire i panni del moderno hobo rurale e metropolitano, polemico e non allineato, adattando la lezione di Woody Guthrie e Leadbelly al nuovo ordine mondiale. E la performance dal vivo alla Town Hall non fa che esaltare e dare più forza ai temi e alle canzoni di **Trouble No More** che qui suonano ancor più crude e drammatiche nei loro significati, non sono le copie delle precedenti ma sono animate da quell'ardore rock n'roll che Mellencamp ha sempre avuto nel sangue. Il suono è quello che Mellencamp ha poi realizzato nei dischi seguenti e che fa da collante in **On The Rural Route** ma ancora più rabbioso, teso, down-home, ricco ugualmente di sfumature, dettagli, sovrapposizione di suoni acustici ed elettrici, drumming misurato e violini evocativi, con la voce in primo piano ruvida, caustica, accusatoria. L'eccitazione del pubblico è palpabile e non può essere diversamente perché qui c'è una delle migliori lezioni sulle origini del rock n'roll americano. Mellencamp va alla fonte, l'agra versione di *Stones In My Passway* di Robert Johnson con una slide che morde come un cane randagio, cantata con fervore fatalistico, il singhiozzo lamentoso di *Death Letter* di Son House, il viraggio celtic-folk di Joliet Bound di Memphis Minnie, la fusione di gospel e blues in *John The Revelator* e l'illuminante intreccio di violino e chitarre in *Down In The Bottom* scritta da Willie Dixon per Howlin' Wolf, iniettano la polvere del Delta negli ingranaggi del vecchio blues così da renderlo ancor più lacerato, terreo, autentico, moderno. Da parte loro la rilettura di *Johnny Hart* di Woody Guthrie, addirittura commovente, di *To Washington* originario brano della Carter Family poi arrivato in mano a Woody Guthrie ed infine rivisitata nel testo da Mellencamp per commentare sarcasticamente l'elezione di Bush/Cheney nel 2000, l'altro *Diamond Joe* e la spiritata versione di *Lafayette* di Lucinda Williams coprono la parte più specificatamente folk di questo viaggio nelle roots della democrazia musicale americana, lasciando alla intima e melodica resa di *Baltimore Oriole*, una delle vette del disco

PHISH

Fuego

Jemp

★★★½



Il nuovo *Fuego*, dodicesimo disco di studio dei Phish, interrompe un silenzio che durava ormai da cinque anni, esattamente da quando nel 2009 la band del Vermont dava concretezza all'allora recente reunion con l'album *Joy*, un lavoro che rinfrescava quell'eccitante connubio di melodia ed improvvisazione ed in un certo senso inaugurava una nuova fase della carriera del quartetto. Presentato dal vivo nel corso del concerto di Halloween dello scorso anno, il nuovo *Fuego* è un lavoro che conferma l'elevato grado d'ispirazione dei Phish, una delle rare jam band con una discografia all'altezza delle performances dal vivo, situazione in cui il fattore improvvisazione amplifica notevolmente l'impatto di una musica comunque gioiosa, fantasiosa e creativa. Non è un caso che nel corso delle registrazioni di *Fuego*, realizzate in parte a Nashville, in parte agli storici Fame Recording Studios di Muscle Shoals in Alabama ed infine concluse a The Barn in Vermont, l'obiettivo del celebre produttore **Bob Ezrin** fosse quello di cogliere l'attimo, facendo suonare la band dal vivo in studio e lasciando fluire le canzoni assecondando l'ispirazione dei musicisti. L'approccio scelto dal produttore è quello giusto, probabilmente l'unico possibile con una band come i Phish, ed il risultato è che *Fuego* non contiene un solo singolo adatto a scalare le classifiche o a fare da sfondo ad un qualsiasi spot pubblicitario, ma quasi 55 straordinari minuti di fluidi saliscendi strumentali, di fantastiche accelerazioni e aeree aperture melodiche, di incandescenti assolo della chitarra di **Trey Anastasio** e celestiali scale delle tastiere di **Page McConnell**. Bastano le prime note della superlativa titletrack, nove minuti dall'aura progressiva che attraversano almeno un paio di stupefacenti cambi di tempo prima di librarsi sulle liriche traiettorie della chitarra di Anastasio, per rendersi conto di quanto alla fine tutte le intenzioni di Ezrin siano pienamente soddisfatte; una sensazione che torna ad affiorare nella splendida *Halfway*



To The Moon, una magnifica progressione melodica dalle eleganti cadenze jazz dove la sezione ritmica composta da **Mike Gordon** e **Jon Fishman** sviluppa ritmi orizzontali mentre piano e chitarra pennellano incantevoli duetti armonici; nell'affascinante tessuto folk della splendida *Winterqueen*, che si dilata in liquidi interludi strumentali; o nel morbido fluttuare di una meravigliosa *Wingsuit*, una ballata che pare sospesa tra i vocalizzi west-coast di Crosby & Nash e le orbite lunari dei Pink Floyd. Anche se sarebbe più che sufficiente questa manciata di canzoni a promuovere *Fuego* tra i momenti più ispirati della carriera dei Phish, c'è molto altro nel disco a dare corpo a quest'ipotesi, a partire dal palpitante rock'n'roll psichedelico di *Sing Monica*; passando per il liserigico soul-funk della nerissima *555*, dove si respira tutta la storia della musica passata attraverso gli studi di Muscle Shoals; fino al cristallino sentire pop del crescendo *The Line*; all'aura cosmic-country della bellissima *Devotion to a Dream* o al calore caraibico della solare *Waiting All Night*. Sono ormai passati trent'anni da quando hanno cominciato, si sono sciolti e poi riuniti e come tutti hanno attraversato innumerevoli alti e bassi, ma i Phish di *Fuego* paiono oggi più che mai "devoti ad un sogno", quello che ha trasformato quattro anonimi adolescenti della profonda provincia americana in una delle più straordinarie rock'n'roll band del pianeta.

Luca Salmi

con un intreccio di chitarra acustica, violino e fisarmonica da brividi e alla corale *Teardrops Will Fall*, pescato dagli archivi dei gruppi vocali degli anni cinquanta, il compito di ricordare da dove provengono le melodie e le armonie nella musica di Mellencamp. Proprio in *Teardrops Will Fall*, come pure in *Diamond Joe* e in *Paper In Fire*, uno dei tre brani estratti dal proprio repertorio e riproposti dal vivo, Mellencamp rimette in circolo quell'intreccio di radici celtiche, folk degli Appalachi

e armonie swinganti che furono il prelibato distillato di **The Lonesome Jubilee** mentre ancora da più lontano arrivano la polemica *Pink Houses* anche questa messa a bagno in *The Lonesome Jubilee* ed una rallentata, spettrale, emozionante rivisitazione di *Small Town*. In tutto questo guardarsi alle spalle per sopravvivere al presente non poteva mancare colui che questo viaggio lo aveva percorso quarant'anni prima con lucida lungimiranza e

poca voglia di indicare la strada, ovvero Dylan, uno dei maestri del piccolo bastardo dell'Indiana. *Highway 61 Revisited* è sangue, sudore e polvere da sparo sulle strade di un'America che non ha ancora finito di guardarsi dentro. **Live At Town Hall** è il primo ed unico disco dal vivo ufficiale di John Mellencamp e pur non essendo l'apoteosi del rock spettacolare e romantico che ci si aspetta da un concerto, basta e avanza per scaldare il cuore e tenere lucida la mente.

Mauro Zambellini